12

LA MAGA ARMIDA

CON

PULCINELLA

SCUDIERE DI TANCREDI, E CONDANNATO AD ESSER CIBO DI UN ORSO.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO.

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

Google

PERSONAGGI.

ARMIDA maga di Damasco.

RINALDO guerriere del campo cristiano.

ERMINIA principessa di Antiochia in ab
di pastorella, amante di Tancredi.

TANCREDI cavaliere cristiano.

RAMBALDO cavalier Torinese, poi segu
di Armida.

DORINA pastorella amica di Erminia.

UBALDO guerriere che va in traccia di Rinal

ALCHINO valletto d'Armida.

PULCINELLA da se, poi servo di Tancre

SPIRITO che parla.

SACERDOTE che parla.

Pastori che non parlano.

La Scena si finge nel castello incantato
di Armida.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna sulle rive del fiume Giordano.

Erminia in atto di scolpire con punta di ferro alcune note in un tronco, e poi Rinaldo.

Frm. Sì, piante amiche, serbate in voi questa istoria dolente, poichè se avviene, che sotto le vostre ombre venga a riposo qualche amante fedele, leggendo i casi miei, compiangerà il mio stato. Ma immersa ne' miei tristi pensieri, parmi che più del solito questa mattina ho qui dimorato. Oh Dio! non vorrei trasgredire i comandi del buon vecchio pastore, che smarrita mi accolse, e mi diè luogo nel suo povero tetto. Egli m'impose che al far dell'alba me andassi al fonte a custodir le agnelle. Vadasi dunque. Ma chi si appressa! oh sorte! un guerriero del campo europeo! e dall'aquila bianca che ha nell'usbergo mi fa conoscere ch'egli sia quel Rinaldo tanto amico del mio Tancredi.

Rin. Lasciate una volta di funestarmi, o tormentose idee de' torti ricevuti. Sì, basterò io solo ad acquistarmi più che l'intiero esercito europeo palme, e trionfi con questa spada... Ma quì una ninfa, e parmi averla veduta altrove. Pastorella chi sei?

Erm. Valoroso campione, se più attento mi guardi, conoscerai ch'io sono Erminia, infelice figlia dell'estinto Cassano re di Antiochia.

Rin. Che vedo! e come ha potuto la sorte avversa ridurre in stato sì vile una fanciulla reale? So che morto tuo padre restasti in mano di Tancredi, e da lui fosti con un

buon numero di gemme, ed oro rimessa in libertà.

Erm. Sì, ed oh quanto più felice sarei vissuta, se avessi a lui vicino finito i giorni miei.

Rin. E come? *Erm.* Basta. Oh Dio!

Rin. Come! il pianto, e l'affanno sono la tua risposta? Parla, fidati di me.

Erm. Sì parlerò: perchè narrando a te le mie pene, son sicura narrarle ad un amico più caro del mio Tancredi. Dal dì, che restai prigioniera del mio vincitore, più de' suoi lacci mi avvinsero le sue leggiadre maniere; talchè partendo da lui, portai meco la sua immagine al cuore; e la notte seguente al dì, che giunsero le vostre schiere sotto le armate mura di Gerusalemme, vestii tacitamente il grave usbergo della fiera Clorinda, e fingendomi quella uscii dalla Città. Mi fermai in un rialto poco luagi dai vostri padiglioni, e mandai avviso a Tancredi, che una donzella dalla Città venuta lo attendea per parlargli; e nel mentre ansiosa l'aspetto, son vista allo splendor della luna da un indomita schiera, e da quella assalita son costretta lasciarmi a tutto corso in balia del destriere, ed imboscarmi in questi ombrosi deserti. Erro l'intiera notte, e tutto il dì seguente; mi lascio stanca al tramontar del sole a dormir sulle sponde di questo fiume; mi destai allo spuntar dell' aurora; tra il garrir degli uccelli sento un pastorale concerto; a quello mi avvicino, e trovo un vecchio che alla sua greggia vicino si dilettava al canto di tre fanciulli. Nel veder l'insolite armi si sbigottirono tutti, ma scoprendomi per donna, e raccontando parte di mie sventure, fui dal vecchio compassionata, e nel suo tugurio accolta; ivi mi convenne cambiare in roz-

ze spoglie quell'usbergo guerriero, e sottomettermi umile a' cenni suoi.

Rin. Il tuo affanno mi spiace: e molto più per non poterti indrizzare al tuo Tancredi, perchè la notte istessa che ricevè l'imbasciata dell'ignota donzella, mi vien detto, che dal campo partì, nè vi fè più ritorno.

Erm. Ma per dove ha potuto prendere il suo camino?

Rin. Nol so: Ma sospetto che abbia seguite l'orme di una vaga giovine Damascena.

Erm. Che ascolto! oh gelosia!

Rin. Sì; perchè non ha molto, che giunse al campo la bella Armida unica figlia del defonto Arbilano re di Damasco, ed implorò al nostro Buglione dieci de' suoi piu forti guerrieri per ricuperar le sue terre, che usurpate l'avea Idrotte suo zio, a noi promettendo armi, amicizia, e tributo. Taccio le discordie, ed il sangue, che tal causa promosse, e dico solo, che io mi ritrovo per questa, uccisore del principe di Norvegia, e fuggitivo dal campo; e che oltre i dieci che ottenne, ne sedusse con arte, e lusinghe altri cinquanta quella scaltra a seguirla: e voglia il Cielo, che fra questi non sia il tuo Tancredi ancora.

Erm. Che sento! misera me! ah che ho perduto il mio Tancredi per sempre, s'è giunto nella rete di colei ch'è il fiore delle femine ingannatrici.

Rin. Donzella il Ciel ti assista; ti lascio, e vado errando per questi boschi, dove mi chiama un onorato desio. Fidati alla tua sorte, ch'ella, se vuole, darà con lieto fine termine alle tue pene. Addio. *vie.*

SCENA II.

Erminia, poi Dorina.

Erm. Dunque Erminia a che neghittosa i momenti ne passi? S' egli è vero, che con la chirurgia apprendesti studio al par della magia, sforza tutto l' Inferno per farti condurre almeno accanto al tuo bene.

Dor. Erminia? Dolce amica sono a te apportatrice di gran novelle. *Erm.* E sono?

Dor. Jeri appunto, al tramontar del sole, mentre per la parte del monte riconducevo all' ovile le mie agnellette, vidi passare a cavallo una bellissima giovanetta con un bel seguito di cavalieri, e preseso il sentiere per il lago delle bitumi. A dirti il vero volea seguirli ansiosa di acquistarmi fra essi un vago amante, e poi per timor mi trattenni.

Erm. (Ah! che senza dubbio ella fu Armida, e l' onorato drappello.)

Dor. Che pensi Erminia, che pensi?

Erm. Avresti spirito di fare un salto invisibile?

Dor. Cioè volar sulle corna d'un irco, o d'un caprone? Ma perchè questo?

Erm. Per trovarci unite nel luogo dove quei cavalieri si stanno.

Dor. Io mi accordo.

Erm. Or dunque va a raccorre l' erba crinita, fumaria, e panacea; che ungendoci con quelle, e facendo io un sagrificio a Demogorgone ci trasformeremo in teste di fiori.

Dor. E poi?

Erm. Saremo insensibilmente trasportate tra i cavalieri, dove un uomo, che sarà il primo ad odorarci, farà che torneremo nella nostra primiera figura.

Dor. Sì lo faremo. Per ultimo che vi sarà di male se andiamo a provederci di marito?

Erm. Va a raccogliere l' erbe. *Dor.* Vado. *vie.*

Erm. Troppo vile sarei, e poco amante, se in caso così fatale per me non facessi uso di quel poco che appresi dal mago Ismeno. Non pretendo gareggiar con Armida; ma di agevolar per questo mezzo l'impresa di conquistarmi il mio bene, o almeno rivederlo una volta, e poi contenta morire. *via.*

SCENA III.

Castello circondato da un lago di bitume.

Tancredi, e poi Pulcinella.

Tan. E dove, o mestissimo Tancredi potrai più raggirar lo stanco piede per rinvenire l'amata donna, la tua bella Clorinda che imprigionommi il cuore. Ahi lasso! vedessi almeno un tugurio pastorale per adaggiare alquanto le languide membra, e dare un pò tregua col sonno a' miei pensieri agitati . . . Ma ecco un castello! oh come inespugnabile lo rendono l'arte, ed il sito! vorrei chiamare . . . Ma un uomo si appressa! meglio è, che pria da costui qualche cosa si rilevi.

Pul. Oje de li vuosche?

Tan. Che vuoi buon uomo? che vuoi?

Pul. Oje de li vuosche?

Tan. Che vuoi ti ho detto? Parmi Italiano costui. *Pul.* Oje de li vuosche?

Tan. Son quà io. Cosa vuoi? Parla.

Pul. Tu sì de li vuosche? *Tan.* Io? No.

Pul. E tiene pane, e bino pe mme lo dà?

Tan. Nemmeno.

Pul. E mbè che cancaro vuò da me? Oje de li vuosche? *Tan.* Ma tu chi vai cercando?

Pul. No craparo, no guardaquicquete, no tavernaro . . .

Tan. Ora ho capito. Tu vai trovando gente che ti dia qualche cosa da mangiare, perchè avrai appetito. Non è così?

Pul. Anze no. Pe te dì la verità da poche

juorne nniccà aggio perzo l'appetito, e mme sò restate schitto famma, e cancaro ncuorpo.

Tan. Tu sei Italiano? *Pul.* Gnernò.

Tan. Napolitano, all'accento mi sembri.

Pul. Manco. *Tan.* E di dove sei?

Pul. De la Cerra.

Tan. Oh graziosa! e Acerra non sta in Napoli?

Pul. E io che saccio. A la Cerra l'aggio lassata; sì se ne fosse juta a Napoli pò non saccio niente.

Tan. E come ti trovi così lontano dal tuo paese?

Pul. Pe no cierto, mmicidio che facette mmiezo a la Conciaria.

Tan. Oh disgrazia! e come fu?

Pul. E fu ca io avette raggione. Appretta mò, appretta pò; all'ultemo l'ommo, che te cride che sia? *Tan.* Già: fragile.

Pul. Che fraceto! Fraceto sì tu.

Tan. Risentitivo. *Pul.* Che stantivo!

Tan. Intendo dire: soggetto a moti primieri.

Pul. Che primera, ca n'è manco tressette ncompagno.

Tan. E che cosa è dunque l'uomo?

Pul. E' ommo.

Tan. E' grazioso costui! E così come sortì l'omicidio? Sentiamo.

Pul. E mò te dico io. Io jeva, e isso veneva; nce mmestettemo: isso che fuje chiù fiacco de pedamenta restaje a l'allerta comm'a na bestia: io che fuje tuosto, e mme sapette resorvere ntiempo, jette chiacchete co lo musso ncopp'a le breccie.

Tan. E poi?

Pul. Nche nterra mme vedette . . . che l'averrisse ditte tu mò provita toja?

Tan. Mille ingiurie sicuramente.

Pul. E io no le dicette niente. *Tan.* Perchè?

Pul. Perchè fuje chiù lesto isso,

dicette chiù de li puorce. *Tan.* Di più?
Pul. Tanno mme soso io pò . . .
Tan. Naturalmente, e l'uccidesti.
Pul. Ajebò. Le dò no pacchero tra uocchio, naso, e mascariello . . .
Tan. E li precipitasti un occhio?
Pul. Gnorsì. Ma a l'uocchio no lo cogliette.
Tan. Basta il naso gliel fracassasti?
Pul. E che te pare. Ma mme pare ca manco a lo naso pigliaje.
Tan. Dunque lo colpisti solo alla faccia?
Pul. Ah sulo a la faccia nce l'azzeccava sì n'era cancarone. *Tan.* E che fece?
Pul. Calaje la capo.
Tan. Ed in sostanza dove colpisti?
Pul. Ntaccia a lo muro, e mme scortecaje tutte le deta. *Tan.* Oh buona!
Pul. Nche isso se vedde dà sto paccaro tanto strident e, de botta mme mena no punio all'uocchio deritto, che sì no mme lo reparo ntiempo co l'uocchio mancino, m'arrojenava.
Pan. Ma l'avesti all'altro occhio?
Pul. E che addemmanno de criature sò chiste? Non lo bide ca nce tengo ancora lo barcone?
Tan. (Questo sciocco par che tempri in parte le pene mie.) Appresso.
Pul. Ora tanno pò mme nfurio comm'a no toro, mme faccio doje passe arreto, stregno doje punia mmalorate, l'addirizzo la mmira proprio a la vocca de lo stommaco, mme lanzo a la disperata . . .
Tan. E lo mandasti sossopra.
Pul. Cioè sossopra no nce jette isso ca se quartiaje, e jette io n'auta vota de musso nterra.
Tan. Ma quando l'uccidesti?
Pul. E mo se ne vene. Nche lo ciuccio mme vedette nterra, dicette: Lloco te voglio.

S' accravaccaje ncuollo a mme, e accommenzaje a battere, e io da sotto facea lo locco. Isso vatteva, e io zitto, isso vatteva, e io zitto: quanno pò non potette chiù, s' auzaje stracquo, e strutto, e dicette: Sò muorto. Io che sentette ch' era muorto, zompo a lo Muolo, mme mmarco co no Raguseo, e mme ne venetto co chillo a Lisciandretto. *Tan.* Ma perchè?

Pul. Pe n' esse mpiso frate mio.

Tan. Ma colui non morì.

Pul. Comme no mmorì, quanno lo dicette isso stisso co la vocca soja, e no può dì ca è buscia, ca io lo sentette.

Tan. E come in Giudea capitasti?

Pul. Co lo carriaggio ch' è benuto a lo campo.

Tan. E vai disperso per questi boschi?

Pul. Gnorsì. Pe mme mettere a guarzone co no porcaro.

Tan. Non occorre. Starai con me.

Pul. E buje porzì site porcaro?

Tan. Oibò! che dici?

Pul. Zoè, voleva dicere. Vuje porzì site puorco?

Tan. Che porco! io son uomo.

Pul. Già. Ntienno dì ca site n' ommo chino de porcarie. E ntienneme a sisco frate mio. All'ultemo che ne volisse da me poverommo.

Tan. Io son cavaliere.

Pul. Ora vì! comm' a me.

Tan Che tu ancora sei cavaliere.

Pul. Gnorsì de Sieggio de Nido. *Tan.* Come?

Pul. Oh faceva lo cagnacavalle sotto a Sieggio de Nido.

Tan. Che matto! statti a servo con me, che ti darò una buona mesata.

Pul. No, io non boglio tanto: vasta che mme daje magnare, e bevere, cauzà, e bestì, mme faje qua serviziello che m' abbesogna, essere lesto quanno te chiammo, e mme stò

sempe co tico. *Tan.* Questo è un incanto!
Pul. Ora decitem' a mme si Patrò. Vuje addò state de casa? *Tan.* Io non ho casa?
Pul. E tenite le cincorana pe l'alloggiamiento?
Tan. Or vediamo di pigliare alloggio in questo castello. *Pul.* E ghiammoncenne.
Tan. Ma non sappiamo se il castello è in mano de' nostri, o de' pagani.
Pul. Statte zitto ca vene non saccio chi.
Tan. Un giovinetto, e parmi un corriere.

SCENA IV.

Alchino, e detti.

Alc. (Ed ecco un altro uccello poco discosto dalla rete di Armida.) Cavaliere, ditemi in cortesia. Qual' è la strada che conduce al campo de' Cristiani?
Pul. Bello guaglione! Tene la vocca, che pare proprio ca te parla.
Tan. Che vai tu a fare al campo de' Cristiani?
Alc. Da Antiochia colà mi ha spinto in fretta Boemondo per gravi ambasciate.
Tan. Sei tu dunque messaggier di mio zio?
Alc. Che! Latino voi siete? *Tan.* Appunto.
Pul. Brutto nomme! Latrina.
Tan. Sai per sorte chi abbia il dominio di questo castello? *Alc.* Perchè?
Tan. Perchè stanco d'un faticoso camino vorrei qui prendere alloggio.
Pul. Vuje che bolite sapè de chi è lo castiello? e mo ve dich' io. Sto castiello non è de lo mio; onne mme figuro pe cierto che sia de quaccun'auto.
Tan. Taci tu; e tu corriere a me rispondi. Posso io dimorarci sicuramente.
Alc. Quando Latino siete, potete meco entrarci senza sospetti, perchè questo castello non è il quarto giorno, che fu tolto a' Pagani dal Conte di Cosenza; ed ecco che io

stesso farò calarvi il ponte. *Suona un corno, e si vede calare il ponte.*

Pul. Mmalora! Sonanno lo chilleto ha calato la capo la carcioffola! *Alc.* Venite.

Pul. Jammo mò.

Alc. Colà dentro avrete la compagnia di cento amabili Ninfe, e saporiti bocconi. Entrate. *entra.*

Pul. Saporiti bocconi! e bà nnante zerepillo mio ca castiello mme chiammo. *entra.*

Tan. Che fo? Entro, o mi resto? Temo i barbari inganni. Vorrei maggior sicurezza. Ma chi viene armato sul ponte! *Comparisce sul ponte Rambaldo armato con spada nuda.*

SCENA V.

Rambaldo, e detto.

Ram. Olà chiunque tu sei, pensa che ti ritrovi nel fatal castello d'Armida, da dove sarà indarno il pensier di fuggire. Spoglia dunque quell'armi, e porgi alle sue catene la mano prigioniera. Giura di andar cogli altri contro tutto l'esercito Cristiano; nè più sperar di rivedere il Cielo in tutto il corso degli anni tuoi.

Tan. (Che vedo! egli è Rambaldo di Guascogna nostro guerriere! ed or seguace di Armida si dichiara mio nemico, e difensor di sua setta!) *Ram.* Olà. A che badi?

Tan. Ah empio fellone! Son io quel Tancredi uso a difender colla spada, e col sangue la sua veracissima fede; e voglio che tu vedi adesso, come sono abbattuti da questa mano i suoi infedeli. Vieni al cimento.

Ram. Vengo. (Oimè Tancredi è costui! ma si celi il timore, e si mostri lo sdegno.) Vengo, e giuro ai begli occhi della mia dolce Armida, che troncherò quel capo, e lo manderò in dono a Goffredo.

Tan. Ah barbaro imbelle. *Si attaccano, e Ramb. viene incalzato.*

Ram. Oimè! son quasi abbattuto. *Si ritira verso il ponte.*

Tan. Cedi, o sei morto.

Ram. Sieguimi se ti basta il valore. *Entrano, e si muta la Scena in orrido sotterraneo.*

SCENA VI.

Sotterraneo.

Armida da maga con libro, e verga; poi Tancredi.

Arm. Oh sovrumano potere delle mie magiche carte! Ecco entrato nella mia tremenda prigione un altro de' più valorosi guerrieri. Eccolo già errando per quest'ombroso soggiorno. Da quì godendo il mio trionfo con piacere l'ascolto. *Si ritira in un angolo.*

Tan. Oimè! Nell'incalzar Rambaldo ove precipitato io fui! Son nel centro oscurissimo della terra, o nelle tenebrose vie dell'Inferno! Mi sparì l'inimico d'avanti, mi si chiuse dietro una porta, e fuor che i miei sospiri, e le mie tacite voci non mi sento altro spirar d'intorno... Ma par ch'io tocchi una soglia! Sì la scuoterò col mio braccio, e la svellerò, giuro al Cielo sin da' cardini suoi. *Scuote la porta.*

Arm. In vano ti affatichi, o guerriero; e indarno tenti uscir da questo carcere, o prigioniere d'Armida.

Tan. Oh sentenza per me funesta! E fin quando dovrò quì penare? o pure attendere il colpo che mi privi di vita?

Arm. Di morte non paventare; ma quì per sempre vivrai sepolto.

Tan. E che risponder poss'io. A chi drizzerò le mie preci? Lieve perdita saria per me la luce del sole, se d'un più chiaro sole

non perdessi per sempre l' amata vista. Maledetta la mia sorte nemica; maledetta la mia poca accortezza, e maledetti sian per sempre gl' inganni altrui. *entra.*

Arm. Trionfa, o avventurosa Armida, trionfa, e vantati d' aver debellati dall' esercito invitto i più temuti Campioni. Ecco le formidabili carte, alle cui potentissime parole trema la terra, e si fa tetro il sole. Olà spirti superbi del gran regno dell' orco, datemi piena contezza delle universali vicende del mondo.

SCENA VII.

Spirito, e detta.

Spi. A te si presenta, Armida, il messaggiere del bel concilio delle fate, e ti dice che due donzelle per farsi in forma di fiori trasportare nel tuo guardino, stanno facendo sagrificio a Demogorgone. Vuoi altro? *Arm.* No. Vanne.

Spi. Pronto m' involo. *via.*

Arm. Io stessa dunque le agevolerò l' impresa. Chiamerò i spirti de' tartarei chiostri.

Del crudo, e tetro baratro
Furie crudeli, e orribili
Su presto conducetemi
Le donne adesso qui.
E pur non si ubbidisce? e pur l' Inferno
Pigro, e tardo si mostra alle mie voci!
E quella non son io,
Che con i miei formidabili scongiuri
Fin dalla Reggia istessa
Spaventato ho Pluton! posto in battaglia
Tutti gli abitator dell' ombre eterne:
I polifemi orrendi, i gerioni,
L' immonde arpie, ed i centauri atroci!
Ed ora alle mie voci così mal si risponde?
Eccone più segrete, e furibonde.

Su via che più tardasi
Degno rettor dell'erebo?
Su presto conducetemi
Le donne adesso qui.

SCENA VIII.

Spirito, e detta.

Spi. Potente maga. Le donne di già sono nel tuo giardino trasformate in teste di fiori.

Arm. Ma dimmi. Quando ritorneranno nella loro prima figura?

Spi. Quando odora quei fiori un uomo che si ritrova nel tuo castello.

Arm. Che sento! Anderò dunque nel mio giardino, ed agevolerò io stessa la loro mutazione: e veder farò intanto
Qual sia d'Armida il portentoso incanto. *via.*

SCENA IX.

Giardino con due teste di fiori.

Alchino, e Pulcinella.

Alc. Camina appresso, e sta cheto.

Pul. Ma tu addò mme puorte? Io nzò addò mme voto vedo animale, che mme fanno la baja. Nsostanzia sa che buò fa? tornarne pe la via, che sò benuto, ca te pago na meza, e bonni.

Alc. Questo è il fatto, che di quà non si può uscire. Questo luogo è incantato, e quanto vedi è tutta apparenza; quelli che sono parsi a te animali sono tutti uomini.

Pul. E chille che mme pareno uommene saranno tutte animale. Che bella cosa! Ne? tu si ommo, o animale?

Alc. Io sono un Diavolo.

Pul. Te pozza rompere la noce de lo cuollo.

Alc. E voglio esserti più che fratello.

Pul. Io non te voglio manco pe prossemo.

Alc. Se non ti raccomandi a me anderanno malissimi i fatti tuoi.

Pul. E porzì dice buono! Sempe nce vò no diavolo che te porta. Ne farfariè? Sì te voglio chiammà, comm'aggio da dicere?

Alc. Alchino.

Pul. Arlecchino? Bello nomme! Ne si Arlecchì, mme pozzo i coglienno quatto frutte pe sto giardino?

Alc. Oibò. Perchè questi frutti sono ancora di apparenza.

Pul. Schitto lo cancaro ncuorpo che tengo io sarrà nsostanza a comme veo.

Alc. Mangiali se vuoi. Ma sappi che in ogni pomo di quelli vi sono dentro sette diavoli. Mangiali, mangiali. *Pul.* Arrassò sia.

Alc. Vedi là quelle agnelle? Quelle son tutte mogli de' maghi, che sono state trasformate così da loro mariti.

Pul. Comme, ccà li marite fanno addeventà pecore le mogliere? *Alc.* Certo.

Pul. Tutto a lo contrario de lo paese mio.

Alc. Taci, taci; ecco la nostra padrona.

Pul. E' lo vero; tene la faccia de veneviento.

SCENA X.

Armida, e detti.

Arm. Ecco le due donzelle trasformate in teste di fiori, e mi hanno detto i miei spiriti, che la Fata delle trasformazioni siede di persona in forma di serpente in quei fiori.

Alc. Che ti credi che dica adesso che parla sola?

Pul. Credo ca se farrà lo cunto, comme se nne po terà n'auto migliaro a lo maciello.

Alc. Taci che ti ha veduto. *via.*

Pul. Ne? e mò abbusco. *Arm.* Olà. Chi sei?

Pul. No tocco de carna umana sempe disposto pe ve servire. *Arm.* Sei Italiano?

Pul. Vitagliano no lo canosco. Sò Polecenella Cetrulo pe ve favorì.

Arm. Bene. Va accostati, e odora quei fiori.

Pul. A me?

Arm. Sì a te. Sbrigati, e non farmi alterare.

Pul. Io mo non saccio nè leggere, nè scrivere, ma sà comme saccio ca mò aggio na mazziata. *Arm.* E perchè tardi?

Pul. Perchè aggio a paura.

Arm. Va dico, e non aver paura.

Pul. E ca sempe pe n'avè a paura aggio abboscato.

Arm. Va odora quei fiori, se non vuoi che ti faccia andare con un salto nel Cielo di Venere.

Pul. Arrassosia! e llà po ncè vorria Mercurio pe mme ne fa scennere sano. Addorammo li sciure. *Odorando i fiori esce da quelli un serpe.* Mamma mia!

Arm. Fermati. Non spaventarti, anzi accostati, e bacia il serpente; perchè quello è la Fata delle trasformazioni.

Pul. Che Fata! Chillo è no serpente quanto a no capitone. *Arm.* Sbrigati.

Pul. A chi? *Arm.* Bacia il serpente.

Pul. E chiù priesto non vaso otto vote a te.

Arm. Sbrigati, altrimenti si tira per te una malissima primiera.

Pul. Sì è pe mo aggio fatto fruscio dint' a lo cauzone.

Arm. Olà dico. Bacialo, che se non lo baci sei morto.

Pul. E si lo vaso puro sò muorto, e lo stesso vene a essere.

Arm. Bacialo, perchè un uomo del mio castello lo deve baciare.

Pul. E chiammatenne n'auto, aje sciveto justo a mme.

Arm. Oibò. Tu devi essere; altrimenti ti farò trovare con quattro parole nelle più cupe spelonche dell'orco.

Pul. E po vì che bell'ambo che farriamo; n'uorco, e no gatto maimone. Mo vavo a basà ...

Arm. Vanne, che io frattanto ti raccomando alla Fata.

Pul. Serpente mio, sacce ca io na vota pe no scazzillo de vespe, stette duje mise malato a lo lietto co la polagra; onne si m' haje da mozzecà, lassema sta la faccia, la canna, lo pietto, la panza, le coscie, le gamme, il tergo, li piede, e po mozzeca addò vuo ca sò contento.

Arm. (Bel patto che fa costui!) Ecco, o sapientissima Fata l'olocausto che brami. Ecco che già un uomo del mio castello ti bacia.

Pul. Gnorsì. Auh naso bello mio; aje fatto cannavola a li meglio preterete de Napole, e mo t'attocca a esse stracciato da no serpente. Te... Comme è brutto? Te. Videtenne bene frate mio. *Nel baciare le due teste si formano due donne.*

SCENA XI.

Erminia, Dorina, e detti.

Erm. Potentissima maga.

Dor. Magnanima donna.

Arm. Alzatevi.

Pul. Oh che bello traseto de mallarde.

Arm. Come ti sembra che stai adesso?

Pul. Comm' a no mulo mmiezo a tre jommente.

Arm. Ditemi. Qual desio vi ha fatto venire nel mio castello?

Erm. Io per seguire le tracce di un cavaliere che adoro.

Dor. Ed io per procurarmi un amante.

Pul. Oh che belle tre bannere de reclute sicure.

Arm. Benissimo. Statevi allegramente. Quà si mangia, si beve, e si stà in festa. Vi è quì perpetuamente il rito, e la gioja. Pensate dunque ad acquistarvi gli amanti. Mentr' io mi porto a riveder ne' magichi volu-

mí, com' erger posso a volo il mio potere eterno
Per dominare a mio piacer l'Inferno. *via*.

SCENA XII.

Erminia, Dorina, e Pulcinella.

Pul. Se n' è ghiuta, e m' ha lassata comm'a trominone d' acquajuolo mmiezo a doje cantimplore.
Erm. Giovine addio. *Pul.* Bonnì te venga.
Dor. Buon uomo ti riverisco.
Pul. Non c' è de che.
Erm. Oh come sembri bello in mezzo a noi.
Pul. Gnorsì. Avimmo proprio fatto na primera de vinte legitime, e binte legitime.
Erm. Ne avrai fatte ridere genti! *ridendo*.
Pul. E buje n' avarrite fatte chiagnere case!
Erm. Io ti vorria sempre meco per metterti dentro una gabbia, e divertirmi.
Pul. E io te vorria a Napole pe m' arrecchì.
Dor. Come sei astuto.
Pul. Io m' astuto, e buje m'allummate. Bonnì. *vuol partire*.
Erm. E perchè parti?
Pul. Perchè sto cammeso m' è restato, e saccio ca n' avarrissevo difficultà a pigliarevillo.
Dor. Se tu parti, io verrò con te.
Pul. Jammoncenne. Ma pensate ca si mme trova la guardia vavo ngalera.
Erm. Per qual motivo.
Pul. Ca mme trova mmiezo a doje arme proibite. *via*.
Dor. Voglio seguirlo. *via appresso*.
Erm. L' allegrezza di esser giunta al luogo, dove il mio Tancredi si trova mi ha fatto alquanto obliare le mie pene, e divertirmi un poco con quello sciocco. Ma intanto non mi sono ancora incaminata per vederlo. Spiacemi, che la mia magia non è bastante per struggere quella di Armida ... che ve-

do! quei geroglifici che intorno a quel mirto stanno, mi danno a credere, che in esso si racchiuda di questa rocca l'incanto. Sì così è. Si ritrovi il modo di far troncare il mirto per vederne gli effetti. Ah vedessi alcuno degli amici guerrieri. . . . Ma ecco appunto Tancredi! Principe invitto? Idolo mio . . .

SCENA XIII.

Tancredi, e detta.

Tan. Dileguati da me larva importuna, e dammi libero il passo, che mi vanto a vostro rossore uscire da questo incanto funesto, e ne uscirò più glorioso, che non uscì Alcide dalle vie dell'Inferno.

Erm. Oh Dio! Caro Tancredi Erminia son io...

Tan. No che quella non sei. Ti crederei, se dicessi che sei un demone dell'Inferno.

Erm. No, caro Tancredi, quella son io, e lo giuro a quei begli occhi, per cui m'intesi al cuore la più cocente fiamma d'amore.

Tan. Ma se Erminia tu sei, come in rustiche spoglie, e rinserrata in sì terribile incanto?

Erm. Tutto adagiatamente a suo tempo saprai. Intanto pensa a salvarti con quanti sono qui racchiusi. Sappi che in quel mirto sta epilogato della rocca l'incanto. Fa pruova dell'usato valore, spezzalo con quel brando, che ci troveremo tutti liberi nell'aperta campagna. Caro Tancredi addio. *via.*

Tan Agli atti, all'espressioni, alla favella Erminia mi rassembra, e pure so certo ch'ella non è. Ma comunque si sia tentiamo l'impresa, e sia di me quel che vuole il fato. Cadi tronco fallace.

SCENA XIV.

Armida finta Clorinda, e detto.

Arm. Fermati, o valoroso Tancredi.

Tan. Che vedo! Clorinda, anima mia...

Arm. Invitto guerriero, sappi che chi ti consigliò abbattere questo tronco fu la fallace Armida, la quale mi ha in questa pianta racchiusa.

Tan. Giusti Cieli che far vi deggio! Io tremo, e raccapriccio a qual consiglio mi apprendo! No, larva tu sei. Cadi vittima del mio furore.

Arm. Arresta il colpo idolo mio. Ed è questo l'amore che per me quas' insensato ti rese? Ed i premj son questi d'una misera amante, che uscì notturna dalla Città per consolarti, e capitando a caso in questo casteilo fu dalla superba maga in questo tronco racchiusa? Ogni colpo, che in esso vibri aggiungi nuova specie di pene ad un alma agitata. Se quello spezzi, scaturir ne vedrai un vivo sangue ch'esclamera vendetta contro di te. Pensaci. Più dirti non posso. *va.*

Tan. Che apparenze! che incanti! Ah Pulcinella batti quel tronco. *via.*

SCENA XV.

Pulcinella, indi Armida da serva.

Pul. Mo te servo. *Va per battere.*

Arm. Ah mpiso sediticcio! accossì se vatte na mogliere? Ah ca mo voglio ì a la jostizia, e te voglio fa esse mpiso.

Pul. Oh diaschece! mo la faceva tonna. Ntretè?

Arm. Che Ntretella, e Ntretella ca m'aje accisa. Vì addò s'è bisto maje ca li marite vatteno le mogliere.

Pul. Avisse tanta vozzole. Ma che ncintre tu co l'arvolo?

Arm. Chill'arvolo sacce ca songh' io mperzona.

Pul. E comme?

Arm. Le bì chille due rammine? *Pul.* Sì.

Arm. Non sò rammie, ma sò le braccia meje.

Pul. E le frunne? *Arm.* Sò li capille mieje.

Pul. E chillo stroncone ch' esce da miezo?
Arm. E' a lengua.
Pul. E bi che lengua longa!
Arm. E chille sò li scianche, chelle sò le gamme, e chillo è lo busto, e sorca deritto sà, ca si niente niente mme tuocche accossì chiagno vì. Uh, uh, uh.
Pul. Via mo ca n'è niente. *Arm.* Vattenne.
Pul. Fuje no chiochioro. *Arm.* Vattenne.
Pul. Non ne sia chiù. *Arm.* Vattenne.
Pul. E perchè?
Arm. Ca doje non fanno tre, ch' accossì piace a me, ca non te pozzo chiù bedè.
Pul. Ne? e già ch' è chesso mo chiagno io puro. Uh, uh, uh.
Arm. Va mo non fa zeze statte zitto.
Pul. Vattenne. *Arm.* Fuje na ciantella.
Pul. Vattenne. *Arm.* Non ne sia chiù.
Pul. Vattenne. *Arm.* E perchè?
Pul. Ca doje non fanno tre, ca non faje chiù pe mme, ca non voglio magna chiù fracassè.
Arm. Si vuò pace domannela ca l' aje.
Pul. Guerra, guerra mme piace.
Arm. E guerra avrai.
Pul. Aspetta ca io aggio abburlato.
Arm. E si è lo vero ch' aje abburlate, damme parola ca non tuocche chiù chill' arvolo.
Pul. Sette parole.
Arm. Pensa ca vattenn' a chillo, vatte Nitetella toja.
Pul. Va trasetenne, e n'avè appaura.
Arm. Uh gioja! *Pul.* Uh Fata!
Arm. Aruculillo mio. *Pul.* Pempenella cara.
Arm. Cerotuoglio addoruso.
Pul Acito, uoglio, e sale. E mo non facimmo chiù l' ammore, avimmo fatto na nzalata.
Arm Covernate. Co st' uocchie belle, ninno mio d' ammore,
Spara le frezze, e smafera lo core.

Pul. Statte bona spiritillo addoruso
Mme cacce l'arma comm' a furticillo da lo fuso.

SCENA XVI.

Tancredi, e detti.

Tan. Hai battuto quel tronco?
Pul. Che buò vattere, sì pazzo! Vatte a chillo, vatte à le carne toje. *Tan.* Perchè?
Pul. E che mmalosca sì cecato? Chillo n'è chilleto è Ntretella no lo vide?
Tan. Che dici? Adesso lo manderò a terra con un colpo.
Pul. Lassame sta Ntretella ca nce stracciammo.
Tan. Che dici? Se n'usci qualche donna da lì dentro, sappi che fu un demonio.
Pul. E comme sì animale! Lo demmonio è mascolo, o femmena? *Tan.* E' maschio.
Pul. È chella è femmena. Ergo è Ntretella.
Tan. Ne farò cadere almeno una parte.
Pul. Aspè, justo no vraccio? e po chi la pò sentì chiammà Ntretella mano manchella vene la morte, e pigliatella.
Tan. Ah sì lo reciderò dalle radici.
Pul. Le gamme? E che buò che mme la porto a Napole a mammara, e nocelle.
Tan. Eh lasciami tagliare.
Pul. E si vuò taglia taglia chillo stincone de miezo. *Tan.* E perchè quello?
Pul. Ca chillo è la lengua, e na mogliere senza lengua viato chi la tene.
Tan. Eh che le tue scioccagini non mi toglieranno il desio di struggere quel mirto. Cadi a terra . . .

SCENA XVII.

Armida da Maga.

Arm. Olà spirti eseguite il mio comando.
Un corvo si porta la spada di Tanc,
Tan. Giusti Cieli che vedo! ed in qual volu-

me del fato registrato mi stava sì reo disastro! *via*.

Arm. Olà spirti togliete la spada a costui.

Pul. A me? e io non aggio spata.

Arm. E bene portateli via la testa.

Pul. Oh chesta la tengo, e me serve pe me. Signora bella mia senza la capo comme magno! e io pò tengo na famma che me magnarria no Diavolo co quatto panelle.

Arm. Ah mi fa ridere costui. Parti senza dimora. *Pul.* Gnorsì mo mme ne vado. *via.*

Arm. E che più desideri Armida, se per te combatte l'aria e l'inferno. Gioite, gioite, o spaventevoli mostri acherontei; gioite, e gloriatevi in vedere Armida così vittoriosa, così possente, ed invitta.

Che colla verga orrenda vantasi se bisogna
Di far cadere in cenere converso
L'esercito, il Buglione, e l'universo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Rinaldo, poi Soldati Damasceni, che conducono incatenati Tancredi, Rambaldo, Erminia, Dorina, e Pulcinella.

Rin. E perchè, agitato guerriere, ne vai così inutile errando per queste disabitate campagne, e non t'inoltri ad acquistar palme fra tuoi nemici, e spargere il sangue per quella fede, di cui ne sei già campione? Sì, anderò fin dove ha origine lo sconosciuto corso del Nilo, e così solo farò spavento a' Pagani più che non li farebbe l'esercito tutto. Ma che vedo! Da quel castello ne discendono incatenati un buon numero di guerrieri, e se non erro, sem-

sembrano europei. Sì li ravviso. Olà guardie, dove si conducono sì vilmente questi guerrieri? *Ram.* In egitto.

Pul. Vi che cosa! Li miluorde se fanno li vestiti ncredenza, e non vanno presone, e io senza debbete vao carcerato.

Rin. E chi colà l'invia?

Tanc. La barbara Armida, o valoroso Rinaldo, e ci manda in dono al Califfo.

Rin. E così vergognosamente?

Pul. E cà chisto è lo guajo. Quanno sò ghiuto ncarrozza ro m'ha visto nisciuno, mo che bao carcerato mme vedono tutte.

Rin. E questo è tutto il valoroso drappello che seguì la fallace Armida? Olà dico, custodi, si lascino sciolti i prigionieri, o tutti morrete.

Ram. Piuttosto saranno tagliati a pezzi.

Rin. E si replica al comando di Rinaldo! Ah vili tutti morrete. *siegue battimento, venendo incalzati i damasceni, e liberi gli europei, e combattendo si disperdono.*

SCENA II.

Bosco corto.

Alchino, ed Armida.

Arm. Dunque un solo guerriero ha sconfitto un sì forte drappello?

Alch. Sì egregia maga.

Arm E tanto valore un giovine solo chiude nel petto?

Alch. Non hà l'Europa più leggiadro, e forte campione. Con pochi colpi, qual nebbia al vento svanir fece i damasceni soldati, buona parte ne ferì, altri ne uccise, ed altri in fuga ne pose.

Arm. Lasciami sola. *Alch.* Tancredi poi...

Arm Lasciami sola. *Alch* Vado. *via.*

Arm. Ah malvagio nemico! ah perverso guerriero! ed hai potuto con pochi colpi distrug-

gere quelle machine da me con tanti studj innalzate? E come! poc' anzi dispotica, e padrona de' più famosi campioni, ed ora sola, negletta e schernita! maledetto il mio fato. Che far mi deggio? Si, ricorrerò a più tremendi incanti. A sibili orrendi di questa verga farò scuotere sin da' cardini suoi l' inferno. Adoprerò frodi, nè guarderò perigli fin che de' torti miei vendicata non sono.

Del lampo pria vedrà scoppiarsi il tuono.

SCENA III.

Campagna.

Rinaldo, Tancredi, e Pulcinella.

Tanc. Quanto dobbiamo al tuo valore, o invitto amico.

Rin. Ma dove sono le donne, e i cavalieri che difesi?

Pulc. Li cavalieri simmo nuje tre; le femmene co chill' aute va te le pesca.

Tanc. Anderanno dispersi per questi boschi.

Rin. Io non partirò da questo luogo, se prima non distruggerò dal fondo quella maledettissima rocca.

Pul. Jammoncenne a piglià sciato a na taverna de cheste auto che chiachiere.

Rin. No dico. Voglio prima abbassar l' orgoglio di questi fraudolenti Pagani.

Tan. Ed io non men di te saprò vendicare i miei torti.

Pul. Ed io non men di voi saprò fuggire.

Tan. E perche fuggire?

Pul. E che buò che la gliannola de la maga mme faccia vasà n' auta capo de serpe?

Tan. Ma che anima vile! Tanto ti spaventò aver baciato un serpente?

Pul. Vi che dottore! Dimme na cosa: tu te fedarrisse de dà no vaso a soreta?

Tan. Io no.

Pul. E io sì, e a lo serpente guernò.
Rin. Via non più parole. Se vuoi venir con noi ci servirai da scudiere.
Pul. E li scute pò chi mme le dà?
Tan. Uno scudo al mese, e stai bene. Ma taci, chi viene a questa volta?
Rin. Alle vesti mi pare un levantino.
Tan. Sì; ma molto mesto lo scorgo.
Rin. Mi par che piange, e sospira.
Pul. Ha ragione lo poverommo. Creo ca starrà porzì dejuno comm' a nuje, e se spassa a caccià li maligne vapure.

SCENA IV.

Armida da levantino, e detti; nell' uscire siede ad un sasso, e piange.

Tan. Gran cose passerà l' infelice.
Rin. Se ne cerchi la cagione.
Tan. Pulcinella và, e domandali la causa del suo dolore.
Pul. A chi? chillo stà che non ne pò scennere lo zucchero, io m' accosto e chillo mme nforra. *Rin* Va, domandali almeno chi è.
Pul. Gnorsì. Ne tu chi si?
Arm Son raguseo. *Pul.* Brutto nomme!
Tan. Chi è? *Pul.* E' fariseo.
Rin. Domandali perchè piange.
Pul. (Nzomma mme volite fà propio abboscà?) Nè, perche piange?
Arm. Perchè l' austro del mio fiero destino, ed il scirocco di mia fortuna han gonfiato per l' avverso sentiere la vela di mia speranza, e fan trovarmi in un pelago di dolori.
Pul. No nce vò avuto.
Rin. Perche piange, Pulcinella?
Pul. Ha ragione lo poverommo. No ne pozzono patè manco li cane.
Rin. Parla, perche?
Pul. Ha sciosciato scirocco, se l'è gonfiato lo vrachiero, e sente dolore.

Rin. Non so che inventi. Li domanderò io. Giovine qual ria ventura così ti molesta?

Arm. E che mi giova narrare a voi le mie pene, se poi son sicuro, che non avrete rimedio per consolarmi?

Pul. E ha ragione. Che site vracherare che lo volite ajutà?

Rin. Di pure, che alle volte da chi meno si aspetta, si trova ajuto e consiglio.

Tan. E se non altro compatimento, e pietà.

Rin. Parla buon uomo, parla.

Arm. Sappiate, o generosi cavalieri, che io sono un ricchissimo levantino, e venni a sposare la figlia di un mercante in Emmaus: e perchè intesi, che alla città avea bloccato i passi l'armata cristiana, pensai condurre la mia sposa in Damasco, e di là ripatriarmi in Ragusa. Ma giunto jeri sull'alba nel più folto della solitaria foresta, vengo assalito da quattro barbari turchi, i quali mi tolgono l'amata consorte, e per le chiome la conducono in una orrenda spelonca. Piango, prego, grido, ma indarno, anzi in un baleno spariscono dagli occhi miei, e la confinano nell'oscura caverna.

Pul. Dint'a la taverna? e n'è niente. Mò le fanno fa na panza de piede de puorco, e po te la tornano. *Tan.* E taci per carità.

Pul A me? fusse mpiso nzo chi parla.

Rin. Siegui. *Tan.* Presto. *Arm.* Dirò.

Pul. (Belli tre chiappe!)

Arm. Mentre esclamando andavo d'intorno alla spelonca mi vien detto da un vecchio bifolco, che lì dentro si celava un Negromante Persiano, che per esserli morto un figlio per l'amore di una donna si è contro del sesso tutto infellonito; in maniera che quante donne si trovano a passare per questa selva, o le arde, o le svena per ven-

detta del figlio. *Pul.* Uh sfunnerfo!
Rin. Sta zitto. *Tan.* Taci.
Pul. Comme tace? Se tratta de fuoco, e scannaturate; e mettitevelle mpietto a buje, e bedite che songo.
Rin. Chi sa se le donne che salvai sono ancor cadute nelle sue mani.
Tan. Chi sa se la mia Clorinda inciampò nella rete?
Pul. Chi sa se Ntretella mia l' hanno ngrottata a uso de carne de pecora.
Rin. Andiamo tutti. *Tan.* Andiamo.
Pul. Addò? *Tan.* Alla cava.
Pul. A nfi a la cava? è troppo lontano.
Rin. Alla grotta; camina.
Pul. E comme ncanna all' urze co li piede nuoste?
Rin. Sì. Si tratta d'ajutare un infelice.
Pul. E pe n' ajutà uno nne vuò annabbessà quatto?
Arm. Ah se il core non avete difforme da'vostri generosi sembianti, dovete spingervi all' onorata impresa.
Tan. Andiamo; che vedrai la tua vendetta a volo. *Rin.* Seguici buon uomo.
Arm. Io temo d' approssimarmi all' odiata caverna.
Rin. Dunque additaci il sentiere, che prender dobbiamo.
Arm. Caminate sempre dritti. Io intanto seguirò i vostri passi timido, e dolente.
Rin. Seguici, e non temere. *via.*
Tan. Vieni, vieni, che vedrai qual sia il valor del nostro braccio. *via.*
Pul. Jammoncenne. All' urdemo mare vuje, che non sapite fuì, ca io quanno mme mantengo quinnece passe arreto, mme ne ride de sidece Nigromante. *via.*
Arm. Gitene pure a cadere in quei lacci onde partiti siete.

Olà dal più profondo degli abbissi
Sorgano ad assistermi
Cento invisibili spiriti,
Mentre all'antro mi porto
Per cambiar mille forme
Voci, gesti, e favella.
E tu gran Pluto
Se reggi al mio voler l'istesso moto
Questa verga fatal ti appendo in voto. *via.*

SCENA V.

Erminia, e Dorina.

Erm. E già la pessima incantatrice carica di catene ci mandava in dono al Califfo di Egitto, se non ci salvava il valoroso Rinaldo.

Dor. Certo. E mi sa duro, che non vediamo alcuno de' Cavalieri già salvati.

Erm. Dubito che si siano incamminati alle loro tende.

Dor. Ed alle tende anderò. Oh bella! adesso che mi è saltata la mosca di far la dama errante, vuoi che io vada di nuovo a mungere capre?

Erm. E che faremo?

Dor. Piombo ve n'è per il mondo? lasciate ch'io ne squagli un tantino, e sarà fatto lo sbalzo. *Erm.* Ah villanaccia! quanto sai.

Dor. So tanto, che posso essere ammessa alla vostra scuola.

Erm. Oibò. Perchè so certo che faresti arrossire la maestra. Alla larga, alla larga. Ma chi viene?

Dor. Un bel giovinetto.

Erm. Domandiamo se ha veduto alcuno de' nostri.

Dor. Eh che non ci preme. Domandiamo prima se vuol fare l'amore.

SCENA VI.

Armida da Livornese, e dette.

Arm. Riverite signore, m' inchino sino a terra, e vi offerisco il mio core.
Dor. Oh garbato! *Erm.* Oh grazioso!
Arm. Si, siete graziose e garbate, chi di voi mi darà la mano, io le farò un bellissimo dono. *Dor.* Ecco dunque la mia mano.
Arm. Anzi datemi tutte due le mani, che l' avrò molto a caro.
Dor. Ditelo in una. A chi di noi applichereste?
Arm. Alla prima che darò l' anello.
Erm. Oh che galante europeo!
Dor. Datelo a me.
Arm. No, no, a te... ma no penserò meglio.
Dor. Costui ci burla.
Erm. Dite di grazia: siete voi giovine del campo cristiano per avventura?
Arm. Si lo sono per l' appunto.
Erm. E se ti è caro guidaini ad essi.
Dor. Ed anche a me.
Arm. Andiamo dunque, care mie, andiamo.
Erm. Andiamo. *Dor.* Andiamo. *vianc.*

SCENA VII.

Bosco lungo con grotta.

Rinaldo, Tancredi, e Pulcinella.

Rin. Questo è l' antro?
Tan. Questo credo che sia.
Pul. E fariseo creo ca se l' ha fatta.. ahimmè!
Rin. Cos' è?
Pul. Videtillo comin' arde lo focolaro.
Tan. Sì. Sarà senza dubbio la pira inumana.
Rin. Là dunque si ardono le donne?
Pul. E che ncè vò ditto? Non sienie l' addore de le cutene arze.
Rin. Dunque non si aspetti tempo, andiamo.
Tan. Sì: e vieni tu ancora.
Pul. A chi? io tengo no trieminolo che la parola le manca.

Rin. Camina. Che importa che mori tu per salvare tante povere donne.

Pul A mme. E nno fa che se ne vanno a fuoco quanta femmene nce stanno a lo munno.

Tan. E per salvarti ti contentaresti, che andasse in cenere tutto il sesso.

Pul. Schitto Sessa? e Funno, Itro, Capua, Averza no? vasta che sto buono io, poco mme importa che non se vede desolata tota feminitas. *Tan.* Camina, camina vile. Oimè che vedo! la mia bella Clorinda!

Rin. Oibò. Sarà la moglie del Raguseo.

Pul. Chiste so mpazzute. Chesta è Cecca ntretella.

SCENA VIII.

Armida sotto varie figure, e detti.

Arm. Ecco per avermi spruzzato in viso due stille d'acqua del prodigioso Acheloo, già divenuta sono qual novello Girion di tre corpi. Sembro a Tancredi la sua Clorinda, a Rinaldo la donna, che a salvar venne, ed al servo la sua ragazza napoletana. Facciam dunque giuocar l'inganni.

Tan. Clorinda anima mia.

Pul. Ntretè che baje facenno?

Rin. Siete voi la moglie del Raguseo?

Arm. Sì, quella son io.

Rin. Non dubitare qui siamo noi per tua difesa.

Tan. Di; rispondi, come quì? Tu in questa caverna? ed il tuo valore?

Pul Ntretè tu ccà. L'arvolo sta lloco co tico?

Arm Polecenella mia so meza morta. Caro Tancredi non ho più senno. Buon guerriero, generoso campione soccorso.

Pul. Ne ntretè che te siente, co chi l'haje? ccà sto io.

Rin. Tu che dici? non vedi ch'è la moglie del Raguseo?

Tan. Nò Rinaldo; ella è la bella Clorinda.
Pul. Diana sgargeve. No la smicciate ca è Ntretella?
Tan. Scostati. Dì. Fosti tu quella, che uscisti dal mirto?
Arm. Del mirto non so nulla, sò che lo spavento mi aggiaccia.
Rin. (Tancredi vacilla di senno). Non temere ti dissi. Dov' è il mago?
Pul. Ntretella siente a me.
Arm. Polecenella parla, che te manca?
Pul. Niente gioja mia. L' appetito lo tengo pe grazia de lo cielo, mme manca schitto pane, vino, e companaggio.
Tan. Hai terminato d' infastidire la mia Clorinda?
Pul. Che carilla? chessa n' è manco scilla. E' Cecca mia.
Rin. Eh lasciate andare questa povera giovine. Dì a me adesso . . .
Tan. Anzi permetti a me un piccolo sfogo.
Pul. Che buò sfocà? sfoca co le robbe toje.
Arm. Si dolce Tancredi palesami il tuo fuoco.
Pul. Ah guitta verruta. A la casa te ncotogno.
Tan. Che c' entri tu?
Pul. Io ncentro, ca nce pozzo entrà meglio de te. *Rin.* Temerario! va indietro.
Pul. A me? *Tan.* Si a te, va indietro.
Pul. Lassateme Nntretella mia, ca si no...
Tan. Se no che? *Rin.* Se no che?
Pul. Si no ve la lasso lloco, e me ne vavo.
Arm. Agge pacienza Polecenella mio ca so stata nfi a mo morta de paura mmiezo a dudece schiave.
Pul. E te n'avarraje magnato pane schiavonisco.
Tan. Perchè cara Clorinda dai tanta soddisfazione a quel plebeo?
Pul. A me sciaddeo? si tu no chiafeo, taddeo, corimeo.

Rin. A che dunque si perde il tempo? entriamo a castigare il mago.

Tan. Entriamo, entriamo o cara nella grotta.

Pul. Gnernò; moglierema non po trasì co buie dinto a la grotta. Ca imme la facite addeventà na raja ngrottata.

Tan. Clorinda, Clorinda ascolta. *Armida entrata nella grotta subito torna da mago.*

Arm. Fermatevi. *Rin.* Cos'è questa!

Tan. Chi sei?

Pul. Mamma mia, ntretella è ghiut'a l'asito.

Tan. Parla chi sei?

Pul. No nce l'addimmannà ca saccio chi è.

Tan. Chi è mai?

Pul. Lo cuonsole de le mpacchiature.

Rin. Taci. Parla, dì chi sei?

Arm. Son'io il gran Tabalcaino di Babelle.

Pul. Gnossì, chisto è isso. Tabacco, e bino de sabella.

Arm. Fo con i miei cenni potenti scender la luna fin negli abissi.

Pul. E po comme vedisse la luna dinto a lo si peppo.

Arm. Fo scuotere il Mauritano Atlante, e sogliono appellar me che oprar posso meraviglie tante.

I Siri Mago, i Persi negromante.

Pul. Negromante, azzoè fattucchiaro. Ogge è sabbato frate mio, ca chisto è l'amico.

Tan. Già lo dissi, che quella donna era una larva.

Rin. E perchè a morir condanni nel fuoco tante sventurate donzelle?

Pul. Ca n'averrà avuto quacche male ricuordo.

Arm. Per un odio, che ho con quelle.

Rin. E non vi è per le sventurate alcun riparo?

Arm. Sì, ogni uomo, che si obbliga di star sottoposto a miei cenni in quell'antro, sciolto sarà da tal gastigo.

Tan. Che dici Pulcinella? vuoi far questo baratto? (le porto.

Pul. A me? si nne vò dudece aute mo nce

Rin. Leviam dunque i discorsi. O donaci salve quante donne quì tieni, o da noi sarai trucidato con tutt'i tuoi schiavi.

Arm. A me? *Rin.* A te si mago fallace. Mori.

Arm. Adaggio. Lasciate pria che ci pensi.

Rin. Si: ma risolv'in breve.

Pul Io mo le darria ncuollo, mà no mme fido. Eppure io mo aggio fatto le guapparie meje. Na vota dicette chiù de cinquanta male parole a lo gigante de palazzo, e lo facette restà friddo friddo comm'a na bestia. *Arm.* Demonj ascoltate.

Ad una mossa orrenda della mia verga,
Trovinsi costoro colle donne a lor care
Trabalzati, e dispersi accanto al mare. *via.*

SCENA IX.

Campagna.

Erminia sola, indi Dorina.

Erm. Misera, e dove mi aggiro? Dovunque il passo volgo, dovunque l'occhio giro, altro non vedo che fantasme, ed incanti. Ah Tancredi, e dove sei? Vieni, e mira la tua fedele Erminia sola, raminga, disperata, circondata da larve, e in abito di vil pastorella per tua cagione. Almen vedessi Dorina. *Dor.* Erminia cara amica.

Erm. Che vi accadde? Perchè così sbigottita?

Dor. In quel tempo, che tu stanca dal camino ti buttasti sull'erba, io, seguitai le sue tracce, e quando fui per entrare nella grotta, sparve all'istante, e fui trabalzata in questo luogo. Credimi che tremo tutta, son fatta di gelo.

Erm Che inviluppi, che strani successi sono questi! (gne siamo!

Dor. Meschine noi, chi sà in quali campa-

Erm. Parmi, che non sia lungi il mare.
Dor. Andiamo a domandare, dove ci troviamo.
Erm. Ah mio Tancredi, e dove sei? sieguimi Dorina. *via.* *Dor.* Ti sieguo. *via*

SCENA X.

Isoletta con poco tratto di mare onde stà legato un Battello.

Armida con stile.

Arm. Ecco allontanati dal campo nemico chi cagionar potea la mia rovina. Li ho per queste sponde dispersi, acciò l' orgoglioso Rinaldo quì giunga, e questa frode agevolerà più la sua venuta. Oià sorga qui un epitaffio. (*sorge*) Servirà questo di maggior forza al mio incanto. Verrà Rinaldo, e letto che avrà lo scritto sarà dal sonno assalito, ed allora mi pagherà col suo sangue la ricevuta offesa. Eccolo già sen viene. Mi celo in questi folti rami. *si ritira.*

SCENA XI.

Pulcinella, e Rinaldo sul battello.

Pul. Vica io tutte spresuorte aggio fatto a munno mio, fora che de vevere senza sete.
Rin. Pulcinella che giorno è questo per noi? Ora in terra ora in mare mi vedo unito a te senza il caro Tancredi! Ma qui un epitaffio! voglio leggerlo.
Pul. E liegge buono, ca te donco nà sparmata.
Rin. Taci, lasciami leggere.

O chiunque tu sei, che voglia, o caso
Peregrinando adduce in queste sponde
Meraviglia maggior l' orto, e l' occaso
Non chiude ciò, che l' isoletta asconde.
Scendi se vuoi vederla.

Scendo sicuro, e la girerò tutta per appagarmi.
Pul. Un che bella cosa! Vi che maraviglia vide vi! *Rin.* Dov' è la meraviglia?
Pul. La vi llà. Na lacerta corre pe nfaccia lo muro, e non và abbascio.

Rin Ma io non vedo altro, che piante selvagge, erbe, e sassi! Ah che siamo stati di nuovo schermiti; *siede*. Che sonno.

Pul. N'è niente: chesta è la famma, e tu l'haje pegliata pe suonno . . . ah . . .

Rin. E non lo vedi, che ancora tu dormi?

Pul Chi dorme? Io sto a l'allerta comm'a no chiochiaro. *si stende a terra*

Rin. Non posso più tenere le luci aperte. Io dormo, e tu stà desto, sai.

Pul. Gnorsì. Duorme tu, ca io faccio la guardia. *dormono*.

Arm. Eccolo già immerso in un profondo letargo. Spingiti Armida alla vendetta . . . e dovrò uccidere anche costui . . . Ma in che mi offese l'infelice! Sì, mora solo il fellone: Ed acciò non si dica, che Armida tinse il ferro nel sangue d'un nemico dormendo; voglio esser spettatrice del mio trionfo: Vò che eseguisca l'ufficio crudele il suo seguace. Destati. *lo tocca con la verga*.

Pul. Oh chi me sceta? . . . Mamma mia.

Arm. Son io. Non spaventarti.

Pul. E tu nfì a ccà si arrevata?

Arm. E sai che bramo?

Pul. Gnorsì, mo proprio me lo steva sonnanno ch'aggio da esse acciso.

Arm. Oibò, non devi tu morire, anzi tu hai da uccidere costui.

Pul. Arrassosia! Non sia pe ditto.

Arm. E se ricusi, lui ucciderà te.

Pul. Mò; damme lo chilleto ch'è meglio a bede ca esse visto.

Arm. Io mi celo colà, subito che l'hai svenato chiamami. *Pul.* Gnorsì.

Arm. Che! Temi?

Pul. Gnernò. Aggio scannate tanta puorce de morra, e mo pe no casarinolo voglio tremmà.

Arm. Opera con destrezza, e non temere. *via*

Pul. Aneimo Pulecenella, mostra il va lore antico,
Ed uccidi dormenno il tuo Nemico.
Tu man perchè nel colpo
Baldanzosa ti arresti?
Hai pietà di colui; lo so ben io;
Ma si scappa da quello il colpo è mio.
Mori dunque .... Egli è vero
Che faccio un azion fetente, e rea;
Ma la maga m'è ncuollo, e non pazzea.
Dunque acchiappa alla gola
Questa punta fatal caro c'haje tuorto.
E' fatto il colpo. Il tuo nemico è morto.

Arm. E' morto? *Pul.* E' muorto.

Arm. E come hai fatto?

Pul. Aggio auzato lo vraccio, l'aggio azzeppata la mira a la fontanella de la gola, aggio strinte li rine, aggio auzata na coscia, aggie ncreccato lo cuollo, e l'aggio dato. Lo primmo è ghiuto mmacante, lo secunno no l'aggio cuoveto, lo terzo ancora l'aggio d'accidere. (mie mani.

Arm. Và anima vile, che l'ucciderò colle

Pul. Sentite ... Ah ca mo n'arrecetta Rinaldo tunno de palla. *via.*

Arm. A voi furie d'averno che intorno mi siete quest'orgoglioso consagro ... Ma perchè la mano nell'eseguir la vendetta, nel rimirarlo in viso, neghittosa si arresta! Che mi accade! Nell'atto, che di ferir mi accingo resto da quel volto ferita; e mentre opro incanti, da un incanto maggior vinta son io. Ah che in quei lumi benchè chiusi vi miro un atto ridente. Ah che ingelosita di un sì bel pegno, voglio portarlo meco in un delizioso giardino. Olà, ad un mio cenno accogliete in una profonda nubbe me col mio bene, e trasportatemi dove ho penziero d'erigere il mio seggiorno. Ed ecco

Armida già da nemica divenuta amante, e da sdegno, e furore,
Ecco nel petto mio gia nato amore.
scende una nubbe, in quella si conduce Rin.

SCENA XII

Tancredi, Erminia, Dorina sù d' un battello sbarcano sull' isola, indi Pulcinella.

Tan. Fermate qui col battello, ed in quest' isola si prenda un pò di riposo.
Erm. Si amato principe, non partirti mai più dal fianco mio, che io dovunque anderai ti seguirò sempre fedele.
Tan. Intanto siamo già nell' isoletta, e non si vede alcuno de' nostri guerrieri. Chi sà il nostro Rinaldo dove sarà? Quante strane avventure! Che inusitati successi!
Dor. Quì al certo poss' io provedermi dell' erbe per volare. *Tan.* Chi viene!
Pul. L'avite visto? *Erm.* Chi mai?
Pul. Che s' è atterrato? *Tan.* Che dici tu?
Pul. Addonca già è ghiuto nè?
Erm. Tu di chi parli?
Pul. E comme non sapite la nova?
Tan. Che nuova? *Erm.* Che successe?
Pul. E' muorto Rinaldo. *Tan.* Oimè!
Erm. Che dici? *Pul.* E' muorto Rinaldo.
Tan. Ma come? *Erm.* Chi l' uccise?
Dor. Dì pure il vero, che ti farò mangiare con noi.
Pul. Fuss' accisa è muorto Rinaldo, e vuò magnà?
Tan. Non sò cosa dice costui. Ma se ciò è accaduto, partirò subito da quest' isola.
Erm. Sì Principe, partiamo. Pulcinella dì...
Pul. E muorto Rinaldo.
Tan. Ma chi l' uccise? come fù? La sua morte come avvenne?
Pul. Na femmena, zoè Armida, voleva, che io co no cortiello l' avesse acciso, io no lo bolette farè, e essa mme levaje lo cortiello, e le dette; e accossì è muorto Rinaldo

Tan. Ah barbara donna ti riuscì il crudo attentato. Partiamo tutti per rilevare meglio il fatto. *Dor* Sì andiamo a domandare. *via*

Erm I guai saranno nostri, che abbiam perduta una guida sì forte. *via*

Tan. I guai saran del campo per la perdita d' un eroe così valoroso. *via*

Pul. Li guaje sò chiù li mieje, ca si vavo a Napole, e dico a l'acquajuolo ca è muorto Rinaldo chillo mme scassa le giarre ncapo. *via*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campagna.

Tancredi, Erminia, e Pulcinella.

Tan. Son già stanco, e ripresso per questi strani, e mal conosciuti sentieri.

Erm. E mi và mancando la speranza di rivedere più in vita il valoroso Rinaldo.

Pul. Rinaldo è stato acciso a buje dicenno, nzarvamiento di chi ve lo conta.

Tan. Ma tu lo vedesti? *Pul.* E ch'era surdo.

Erm. Sentisti il colpo? *Pul* E che era cecato.

Tan. E dov'era nascosto il suo cadavere, se non era nell'isoletta? *Pul.* Comme si aseno.

Tan. Olà buffone. Asino a me?

Pul. Oh, e tu sempe te piglie collera quanno te chiammo aseno, comme asene fosse aggravio. *Tan.* Certissimo ad un par mio.

Pul. E che te cride che bene a dicere aseno vi?

Tan. Animale da soma.

Pul. E che animale de somma, non se sà. Aseno, figlio mio vò dì ciuccio.

Tan. Ah birbo. *Erm.* Non gli badare.

Pul. Vi mo se la piglia co mmico, comme io l'avesse fatto nascere ciuccio.

Tan. Ma quando dissi dov'era il cadavere di Rinaldo, se non era nell' Isoletta, perche asino mi chiamasti?

Pul. Perchè sì aseno. Che mancava a farla-riello addò l'annasconnere.

Erm. E la penso meglio costui Chi sà se il corpo dell'onorato guerriero fù dalla Maga mandato in aria.

Pul. E perzò faccio buono io ca mme la faccio chiù co le magre, ca co le grasse.

Erm. Ma chi a noi si appressa?

Tan. Un nostro guerriero. Da questi potrò aver notizie del campo, e del nostro Gotfredo . . . Ubaldo.

SCENA II.

Ubaldo e detti.

Uba. Valoroso Tancredi, principe magnanimo sei tu?

Tan. Sì son io, che intrigato in queste campagne per forza di magico potere, non ritrovo modo per svilupparmi.

Uba Lode al Cielo, che vedo verificate in parte le savie predizioni del mago. Ecco registrato nel volume mio conduttiere il luogo, dove adesso mi trovo.

Pul. Oh si reobarbaro mio . . .

Uba. E tu chi sei? mi conosci?

Pul. Io sì; v'aggio visto, e canosciuto.

Uba. Dove?

Pul. A Napole, e stive corcato luongo, luongo ncopp'a lo petaffio de sieggio de nido.

Tan. Taci sciocco. Or dì buon amico, qual destino ti porta in queste diaboliche campagne?

Uba. Un comando di Goffredo Buglione per ricondurre nel campo il fugitivo Rinaldo.

Tan. Poco prima era con noi Ora di lui ne andiamo in traccia, perche ci dice costui, che fù ucciso.

Uba. Costui mentisce Rinaldo non è morto.

Pul. E ba ca n'è muorto. Accossì moressero dimane tutte li crediture mieje comm'è muorto Rinaldo.

Uba. Così pensò la maga per far morir a noi le speranze di riaverlo nel campo; ma s'ingannò, perchè da una virtù più illuminata, retta frà noi dalla mano del sommo nume, ci furon tutti palesati i suoi inganni, e mi fu dato in questo libro, e questa verga modo efficace di ritrovare il guerriero, e ricondurlo a Gotfredo.

Erm. Oh portento! *Tan.* Ma come?

Uba. Per la necessità, che aveva il campo d'un tal campione, si feron gran suppliche al Cielo, e fù ispirato alla mente del nostro eremita, che mandato un de' nostri in Ascalona, avrebbe colà ritrovata persona, che con ajuto, e consigli gli avrebe agevolata l'impresa cotanta onorata. Io fui eletto. Andai; ritrovai su'l fiume il gran mago, che prodigiosamente mi guidò seco nelle viscere immense della terra. Taccio, colà, la servitù, che trovai, il ricco aspetto de topazi, zaffiri, smeraldi, rubini...

Pul. Aspetta ca mo parle... *Uba.* Cosa fai?

Pul. Niente. Te levo sto diamante, che te passea pe copp' a lo crovattino.

Tan. Segui Ubaldo.

Uba. Per conchiudere. Ebbi da lui contezza di quanto pensa la maga; del luogo ove ha condotto Rinaldo; il modo in questo libro per condurmi a lui; ed in questa verga la difesa di quante magiche opposizioni potrei avere nel viaggio.

Tan. Ah Ubaldo tu mi consoli. Seguiremo dunque i tuoi passi.

Erm. Guerriero, credo, che non sdegnerai la compagnia d'un infelice per luoghi tanto sospetti.

Uba. Andiamo. Saremo uniti da per tutto.

Pul. Jammo, e n'avite a paura sà.

Tan. Che paura? *Erm.* Paura a noi?

Uba. A noi paura?

Pul. Chiano chiano. Che forzignure non hanno appaura? *Tan.* No. *via*
Erm. Affatto. *via* *Ubi.* No. *via*
Pul. E l' aggio io, e bomprode mine faccia. *via*

SCENA III.

Orti deliziosi di Armida.

Rinaldo dormendo, ed Armida.

Arm. Assistetemi più che mai spiriti amici; custodite l' ingresso del mio soggiorno. Voi, ninfe, e sirene prendete il mezzo del disastroso sentiero, e chiunque qui sormontare aspiri, fate, che resti fra voi in ozio, e giuoco finchè perda la vita. E tu madre di amore scend'in questi orti con ambi i tuoi figli cupido, ed imeneo; prestami propizia il tuo splendore, e ravvivami colle grazie più care, acciò alla gloria usurpar possa quel cuor così forte. Mi ritiro intanto in quegli odorosi cespugli, e da miei più soavi, ed invisibili istromenti farò destarlo. *Si ritira, e si sente una dolce sinfonia al canto degli uccelli, e sirene. Rinaldo si sveglia a poco a poco.*

Rin Chi mi desta! Ove sono! Che delizie son queste! Quale armonioso suono! Odo in un punto frà musicali istromenti, il cigno, l'usignuolo, e il mormorio d'un placido ruscello; sento, che spira odore questo fiorito soggiorno. Vedo sereno oltre l'usato il Cielo; e frà gli odorosi mirti scherzar lieti gli uccelli. E quel servo dov'è? Ah giurerei, che fui in sogno traslato, o nel tempio del Cielo al pari di africano, o son desto disceso ne'campi elisi. Ma chi è colei! che spinta mi sento al cuore! Correrò ad abbracciarla... Ma la serietà di quel volto mi reprime, e mi arresta.

Arm. Guerrier perche ti arresti? Perche non giri i tuoi sguardi? Deh lascia, lascia l' im-

portuna modestia qui dove han luogo solo i vezzi e gli amori. Queste sono di Armida le deliziose soglie: quivi hanno il lor soggiorno, il riso, il gaudio, il piacer, le grazie. Scordati di ogni affanno, che giunto sei nel desiato porto di pace.

Rin. (Stelle! qual fuoco veggio balenar da quegli occhi!) M' inganno, o sei tu Armida?

Arm. Sì, quella son' io gentil Guerriero.

Rin. (Che incanto oh Cieli! E qual dolce veleno mi giunge a' cuore!)

Arm. Tu taci? Perchè sospendi il favellar cortese? Ti piace forse la mia presenza? S'ella ti reca noja io parto, e sol ti lascio questo albergo a godere.

Rin. Ah non partire diletta Armida. Odio non è, nè sdegno che sospeso mi tiene. L' improviso piacere, lo splendor di quel volto mi han talmente sorpreso, che io non sò più se viva, o se sia questo un sogno. Ma s' egli è vero, che non s' inganni il mio sguardo, deh fermati o bella; mira Rinaldo, che quel son' io, miralo a piedi tuoi fatto tuo prigioniero; che frà le tue catene gioirà più, che nella sua pace.

Arm. Ah Rinaldo, Rinaldo; Oh come lusinghiero tu mi sforzi ad amarti. Il mio cuore sarebbe già disposto, se no 'l trattenesse un giusto timore.

Rin. È quale, o cara?

Arm Che tu incostante, e leggiero, sazio dell' amor mio, mi lacerai.

Rin. Ah pria vedrassi star fermo il sole, andar la terra in mobil giro, che Rinaldo, mia vita, teco manchi di fede.

Arm. Or bene. Devi pria giurare alcuni patti, e poi Armida sarà tua.

Rin. Prescrivi, impon, regola a voglia tua di Rinaldo, e la mente, e i pensieri.

Arm. Devi deporre quell' inutile acciaro. Spogliarti di quell' usbergo, che amor non soffre riparo alli suoi strali. Ed in vece devi cingere al collo questa odorosa catena di fiori.

Rin. Eccoti ubbidita. Legami pure, che già son fatto tuo prigioniero.

Arm. Appendi al tuo fianco questo lucido cristallo.

Rin. Con mio sommo piacere io ti compiaccio.

Arm. Or vieni, o caro, e diletto campione d' Armida: ella t' invita a più lieto, a più gradito soggiorno.

Rin. Vengo mio bel tesoro. Ah qual fiamma d' Amore io sento in petto!

Arm. Rinaldo anima mia..

Rin. Cara mia dolce Armida.

Arm. Mi sarai tu fedele?

Rin. E tu mi amerai sempre?

Arm. Oh Dio! Lo puoi temere?

Rin. E dubitar ne puoi?

Anm. Dammi dunque la destra.

Rin. Prendila mia diletta.

Arm Oh che fuoco pruov' io!

Rin. Oh che cocente ardore!

Arm. Vieni meco alle gioie.

a 2. E viva amore. *viano*

SCENA IV.

Campagna con Grotta.

Erminia, Tancredi, Pulcinella, ed Ubaldo.

Erm. In questo luogo fui poc' anzi con le altre donne condotta dal Torinese.

Tan. Ed in questo luogo si vidde con Rinaldo un forte incanto di un mago Persiano.

Pul. E da chisto luogo mò jammoncenne, si nò ne' attocc' a fà n' auta carrera.

Erm. Di noi non aver timore.

Pul. De vuje non aggio appaura si bè v' affierra panteco: Aggio appaura sulo de me.

Uba. Finchè abbiamo con noi questa verga di nulla temete, perche questa sà oprare qualunque portento Fara fugar quanti leoni, ed orsi ci faranno ostacolo al passo. Per questa grotta si entra; si passa alla disastrosa falda di un monte, in cima del quale vi stà l'ameno soggiorno di Armida. E quel mago persiano, e quel ragusco, che poc' anzi vedeste fu la medesima Armida.

Tan. Che sento! *Erm.* Che ascolto!

Pul. Che manèo! *Tan.* E Clorinda?

Uba. Fù Armida. *Erm.* E quel torinese?

Uba. Ancora Armida. *Pul.* E Cecca ntretella?

Uba. Armida istessa.

Pul. Sa che bolite fa arrassateve tutte treje.

Tan. Perche?

Pul. Che saccio si stongo mmiezo a tre Armide, e no mme n' addono.

Uba. Avanziamoci ormai nella spelonca a nome del Cielo. Entrate, e non temete

Erm. Ajta. *si avanzano primi, ed esce un Orso.*

Pul. Scappa scappa. *Uba.* Chi e mai?

Pul. Na bestia chiù grossa de vuje.

Uba. Fermatevi, che vi attraverseranno la via cento altri mostri, così il libro mi dice.

Pul. Bene mio, ca pe no lo vedè mme voglio ammarra vocca, naso, e quanto tengo. Patrone mio, vienetenne abbracciate co mmico, e mantieneme nchiacchiere si mme vuò bene. *l' Orso l' abbraccia.* Io mo, patrone mio caro, caro, nn' aggio visto abballà urze pe Napole, e mo chisto mme fa abballà a mme. Io mo aggio dormuto nov' anne co no ciuccio a sciato a sciato, e non aggio avuto maje defferenzia; aggio magnato unnece anne co no puorco d'mi' a no teniello comm' a duje frate carnale, e n' aggio avuto che dicere maje na parola. Ma co l' urze chiappine, marranchine, trac-

cagline mme mett'appaura. Patrò patrò no responne! Qnanto te vuò jocà ca lo patrone se mette chiù appaura de me. Abbesognante, che le donco anemo io. Anemo patrò ca cca stongh' io .... *nel voltarsi vede l' Orso*. Ah mamma mia! Ajut, bene mio.

Uba. Olà belva fallace dileguati da quell' antro, e dacci il passo per la virtù fatale di questa verga. *l' Orso via.*

Erm. Via Pulcinella voltati che l'orso è fuggito.

Pul. Addò? Io sento ancora la tanfa de vaviglia.

Erm. Ti dico non temere. Entriamo nella caverna.

Pul. Benè mio ca me manca meza noce de cuollo, e chiù de tre quarte d' appeccatore.

Uba È per maggior sicurezza entro prima io, *via*

Erm. Ed io che son donna sieguo i passi tuoi.

Tan. Ancor io ti sieguo. *viano.*

SCENA V.

Campagna alla metà del monte.

Armida, e Dorina.

Arm. Donzella il tuo desio è di prender marito, già lo sò.

Dor. Sì, o gran maga.

Arm. Ed io ciò sapendo, ti ho fatto giungere con poca fatica alla metà di questo monte. Resta in questo luogo, e quanti uomini qui giungeranno famelichi, e sitibondi potrai portare ad essi cibi, e liquori squisiti, e tutto ciò che brameranno tutto dar li potrai.

Dor. Potente Armida, chi mi assisterà?

Arm. Avrai in tua assistenza tutte le ninfe di questo monte: e chiunque temerario amor vi niega, condannalo anche a morire, che sara da satiri preso, e dato a divorare agli orsi avanti al Dio pane. Tanto io promisi a Pluto, e tanto convien che osservi. Donzella addio. *via.*

Dor. Dunque ho l'autorità di mandare alla morte ogni uomo, che non mi accetta per moglie. E s'è questo uomini attenti che la sentenza è in mano mia. Ed ecco che la sorte mi manda uomini sufficienti; mi ritiro. *si ritira*

SCENA VI.

Ubaldo, Erminia, Tancredi, Pulcinella, indi Dorina.

Uba. Tancredi deponi il ferro, perchè in quest'impresa nulla ti giova. Qui a fronte non hai persi, siri, o antiochèni, ma spaventevoli mostri, che non si abbattono con i tuoi colpi.

Erm. Ma parmi aver già passato quel luogo pieno di belve, e siamo giunti in una amena collina.

Tan. Sì è vero. Ci spira l'aura più placida intorno, e mandano odori soavi quei prati.

Pul. E buò sapè na cosa? M'aggio ntiso nnitto nfatto manca la famma e crescere la lopa.

Erm. Qui mi dice il desio di riposarmi.

Pul. Ahù no pare de panesiglie de squizzere addò stanno pe mmè sopponta tantillo lo stommeco.

Tan. Ho gran fame anch'io, e gran sete.

Pul. Uh! e bi chi vene! *Erm* Dorina quì?

Dor. Come ancor voi in questo luogo?

Pul. Si e cu na lopa, che chiacchiarea.

Dor. Sedete, sedete in mezzo a queste verdure, che adesso di mia mano vi anderò raccogliendo un poco d'insalata.

Tan. Insalata! l'hò a caro. *Erm* Ed ancor io.

Uba (Ed io no, perche m'immagino che un'altro inganno sarà questo.) Dimmi buona donzella; di che sarà composta quest'insalata?

Dor. Di quell'erba, che voi la volete.

Tan.

Tan. Un poco di lattuchetta fa sol per me.
Dim. E per me un poco di pimpinella se ti compiaci.
Dor. Ferche no, siamo amiche. E tu vuoi niente? *a Pulcinella.*
Pul. E pe mme sà che buò fa, conciame na tronna de scarola co n'aglietto, e pò pe l'aggrazià n'auto poco minescance no paro de mazze de grammegna.
Dor. Volo a servirli. Ma pria che si fà l'insalata, io vi caccierò qui fuori la mensa con altre vivande. *via poi torna.*
Uba. Porta ciò, che vuoi che il tutto è vano.
Pul. Porta gioja mia, porta nzò che vuoje, ca nuje ntratanto jocammo a lo tuocco.
Tan. Perchè?
Pul. Pe bede chi de vuje resta pigno a la taverna. (giamo. *legge*
Uba. Al certo egli è ciò ch'io penso: Leg-
Dor. Ecco lesto il tutto. *fa portare la mensa.*
Erm. Cara amica quanto ti devo.
Pul. A nuje figliù. A lo pò a lo pò n'è chesta la primma mazziata c'aggio avuta da li tavernare.
Uba. Fermatevi amici, e riflettete, che in quelle vivande vi è l'inganno più forte della maga. *Erm.* Oime!
Pul. E mò sò chiù guaje, ca mme la guascheo, e manco la provo.
Dor. E che non si mangia?
Pul. Fà zimeo, ca si nce resto io schitto, n'aje abbesuogno chiù gente che mangeno.
Dor. Come, così si fa conto delle mie cortesie? Sapete che io mi chiamo Dorina?
Pul. Nè Adorina te chiamme? E pe chesto adduro de nzogna, e caso viecchio.
Uba. Partiamo non li badate *via.*
Erm Dunque si parta. *Tan.* Andiamo.
Dor. Dove si và? Ecco l'insalata (*una com-*
Arm.mag. C *parsa porta l'insalata.)*

Tan. Oibò, non posso mangiarla.
Pul. E bà magnatella: Doje rana stà.
Tor. Come non puoi?
Tan. Non posso, nò. Pulcinella andiamo.
Pul. Jammoncenne.
Dor. E come: Mi hai promesso di restar tu solo, e adesso vuoi partire?
Pul. Ma chillo . . . . *Dor.* Taci.
Tan. Via Pulcinella andiamo. *Pul.* Taci.
Dor. Hai saputo il mio nome, mi hai parlato in segreto, e adesso vuoi partire?
Pul. Ma chillo . . . . *Dor.* Taci.
Tan. Pulcinella . . . . *Pul.* Taci.
Dor. Io ti saprò punire. *Pul.* Ma chillo . . . .
Dor. Taci. *via poi torna.*
Tan. Pulcinella . . . *via.*
Pul. Taci. Oh vi comme nce sò ncappato! Si magno, magno veleno, e si no magno, l'urzo fa carnevale a spese meje. *in questo Dorina con pastori.*
Dor. E' questo il delinquente che io condanno per cibo all'orso; mettetelo in catene, e conducetelo al sagrificio. *via, i pastori incatenano Pulcinella.*
Pul. A me ceppi pennenti? Al braccio mio peso di ferri vecchi? Mangerò . . . Ma il veleno! Mi starò . . . E la maja per cibbo mi manda all'orso per terminar la sorte. Oh taffio! Oh sposa! Oh sacrificio! Oh morte! *via con pastori.*

SCENA VII.

Orti di Armida.

Armida, e Rinaldo assisi ad un sasso.

Rin. Mia cara Armida volgi a me quegli occhi, e consola il mio cuore. Sai già che dal momento che a te si diede ha egli appreso a sospirare; deh te lo prego, volgili a me anima mia.
Arm. (Serbiamolo a freno.)

Rin. Tu taci, perchè troppo domando. Concedimi almeno ch'io ti adori in questo vetro. *prende lo specchio.*

Arm (Quando mi ama! Superbia assistimi tu.) Via dunque volgi a me quel cristallo.

Rin. Ah che un cristallo non può ritrarre immagine così bella; specchio ti saria degno il cielo, e nella stella più luminosa potresti vedere le dolci tue sembianze.

Arm. (Mi fan gloria i suoi detti, e godo della sua pena. Uop' è ch'io vada a consigliarmi colle mie carte.) Rinaldo addio. *via.*

Rin. Senti. aspetta un istante... Ah la tiranna da me s'invola, e non sà che quanto il mio cuore avvampa a lei vicino, altrettanto agghiaccia lontano da lei.

SCENA VIII.

Ubaldo, e detto.

Uba. (Ecco in che misero aspetto trovo, per una donna, l'eroe più temuto di europa.)

Rin. Mio bene quando a me ritorni? Non farmi più languire senza di te. Ho per te abbandonato armi, amici, e trofei, e più farò, se il labro tuo più chiede, ed or perche mi fuggi? Ah che già languisco, e non ho più forza di reggere me stesso.

Uba. (Or qual meraviglia se Achille, e Teseo furon preda di amore, se ancor chi cinge spada, per una fede cotanto giusta, vedo ne' suoi lacci avvilito. Animo a nome del cielo.) Rinaldo Rinaldo.

Rin. Chi mi chiama?

Uba. Rinaldo dico. Te solo, o caro figlio di quel gran padre, te solo ozioso racchiude un breve angolo della terra; te solo che nulla muove il moto intero del mondo, vediamo affaticato a conquistare un affetto! Qual sonno, qual letargo ha sopita la tua

virtù? Da qual viltà vien ella allettata? Sù via sorgi. T'invita a parte di sue vittorie Goffredo, e ti vuol suo compagno il campo tutto. Vieni o valoroso campione. Sia distrutta la falsa setta Maomettana, e si veda crollare il turco audace sotto i colpi potentissimi della tua spada. *Li pone lo specchio in faccia.*

Rin. Oimè Dove son'io? In che abbissi caduto io sono! In qual confusione mi vedo! Oh rossore! oh pentimento! All'armi, all'armi...e quai saranno l'armi di Rinaldo? questi fiori, e questo vetro? eh gitene a terra vilissimi fregi femminili, e tornerà il braccio a languire sotto il peso dell'onorato scudo. Ubaldo, eccomi teco, guidami dove vuoi.

Uba. Grazie al nume supremo. Andiamo.

Rin. Andiamo.

SCENA IX.

Armida, e detti.

Arm. E dove? (Misera me! Ah che non a caso vidi fugati i mostri custodi. Ah che mi toglie il mio diletto una forza maggiore del mio potere.) Fermati Rinaldo, e non lasciarmi quì sola a morir disperata. *piange.* *Rin.* Oime! Ubaldo...

Uba. Caminate signore, non l'ascoltate.

Rin. Sì vengo...

Arm. Deh arresta i passi fugaci. E tu che teco porti parte della mia vita, o prenditi il resto, o qui uccidimi, che son contenta.

Rin. Ubaldo... *Uba.* Ma signore...

Rin. Nò, non l'ascolto.

Arm. Ah no! Ti arresta; non partir solo: guidami teco a condurti nel campo l'asta, o il cavallo. Sarò qual più ti aggrada serva, o scudiero, e nel furore della più sanguinosa battaglia mi vedrai offrire il collo, il petto a colpi de' tuoi nemici.

Rin. Ubaldo . . . *Uba.* Ma signore . . .

Rin. Sì mi accheto.

Arm. Fermati non partire, senti. Solo dir ti voglio . . . Ma che se già il pianto mi ha interrotto, e fà rimpiombar mi di nuovo al cuore i mesti accenti . . . Crudele!

Rin. Ah Ubaldo! *Uba.* Partiamo signore.

Rin. Oh Dio! mi par crudelta; almeno se le risponda. Armida assai di te mi spiace, e ti giuro, che non da sdegno fu cagionata la mia partenza. Io non ti ho per serva, nè per nemica: è vero, ch'errasti, ma sono colpe umane, ed in te compatisco il sesso, e l'etade. Anch'io in parte hò fallato, ma rimesso ne' limiti della ragione ad altra impresa mi accingo. Tu frà le care, ed onorate memorie sarai presente negli affanni e nelle gioje, e saro tuo cavaliere quando il permetta il cielo. Addio.

Arm. Sì vattene indegno con quella pace che lasci al mio cuore; ma tosto mi avrai d' intorno ombra indivisibile, e fugace. Mi faro una nuova megera, ed armata d' angui, e di fuoco, ti agiterò tanto, quanto ti amai. E frà le battaglie, e le morti mi pagherai la pena del tuo tradimento, e spero che chiamerai per nome quell' Armida, che per tua causa già muore. *svene.*

Rin. Ubaldo soccorrimi, che cado anch'io.

Uba. Rinaldo, e la tua gloria?

Rin. Ah si è vero; Andiamo ... Ma che farò? Dovrò su 'l nudo suolo lasciar costei non so se viva, o estinta? La pietà mi trattiene; Ma l'obbligo, e l'onor di cavaliere mi fà accingere alla partenza. Partiamo. Armida, cara Armida, addio.

Uba. Grazie a te rendo sommo rettor del tutto. *viano.*

SCENA X.

Armida sola.

Arm. E ancor respiro aure vitali! Che silenzio ho d' intorno? s'è già partito. Già che il pianto non ha giovato, ricorrerò ad altre armi. Ti seguirò fin nel fondo degli abissi, o fin nel tempio del cielo. Già lo giungo, già lo prendo, già il cuore li svelgo dal petto, e l'appendo per esempio de' traditori, e sarò di colui, che troncherà quel capo esegrando. Olà!

Scenda dal Ciel un nubiloso carro (mento
S'empia il Ciel di tempeste, e in un mo-
S'impallidisca il gran pianeta eterno.

Si oscura la scena, viene un carro tirato da mostri, ed Armida siede.

Eccomi al carro assisa. Passerò disperata
Le vie de' venti. Attendi mi Rinaldo
Attendimi munita
D' aste, spade, guerrier, trombe, e saette
Su 'l tuo capo a portar le mie vendette.
Furie al gran corso voi reggete il freno.
Mentre battendo un piè, sdegnata, al suolo
Strugge il palaggio, e vò per l'aria a volo.

vola nel carro, e rovina una parte de. Palazzo

SCENA XI.

Tempio selvaggio col simulacro del Dio Pane.

Dopo un flebile suono di pastorali istrumenti, si vedono uscire i Sacerdoti di Pane con ordegni attinenti al sacrificio, varj pastori; poi Pulcinella con veste bianca, corona di fiori, e Dorina.

Dnr E' questo il luogo, dove si deve sagrificare al Dio Pane quell' italiano malnato. *qui escono varj pastori, indi Pul. in mezzo a quattro sacerdoti.*

Sac. Eccoci al luogo del sacrificio: ed ecco tutta la pastorale famiglia, che stà a guardarti.

Pul. Oh scasato me, e chi me l'avesse ditto d'esse cibo de n'urzo! Ne Addorì, io perchè moro?

Dor. Perchè promettesti fare all'amore con me, e poi m'ingannasti. Olà sacerdote fà l'ufficio tuo.

Pul. Chi è chiachiardote? *Dor.* Costui.

Pul. Chisto mme pare lo farenaro de la coccagna.

Sac. A noi. Inginocchiati innanzi a Pane.

Pul. Addò è lo pane? *Sac.* Quello.

Pul. Addò? Chillo n'è manco vascuotto.

Sac. Pane è quello; e brama il tuo sangue.

Pul. E comme lo pane l'aggio avuto contrario nfi a la morte.

Sac. Inginocchiati avanti a lui, e dì come dico io.

Pul. Eccome ccà. Và dicenno.

Sac. Eterni, e sommi Numi.

Pul. Lenterne co li lumi.

Sac. Voi, che il fallo mio.

Pul. Vuje che lo gallo mio.

Sac. Avete osservato. *Pul.* Avite stufato.

Sac. Ecco che da me stesso.

Pul. No becco fatto allesso.

Sac. Mi prostro avanti a voi.

Pul. L'arrosto nnanze a buje.

Sac. Indi calo il capo pronto al sacrificio.

Pul. Mme calo li cauzune, e faccio lo servizio.

Sac. Avanti all'ara vostra.

Pul. Nnanzo a la varva vosta.

Sac. Dopo poi mi rimetto.

Pul. Doppo poi me l'annetto.

Sac. Quando sarà diviso.

Pul. Quanno sarraje acciso.

Sac. Lo spirito mio negietto.

Pul. Mme spoglio, fa lo lietto.

Sac. Oibò; rimettiti che sbagli.

Pul. Miettete arreto n'aglio.

Sac. Oibò. così non dice.

Pul. Miettece na radice.

Sac. Oh che bestia! *Pul.* Oh che ciuccio!

SCENA Ultima.

Ubaldo, Tancredi, Erminia, Rinaldo, e detti.

Uba. Fermati diabolico mostro, e rovina con gli altri tuoi nelle rupi di averno, *fuggono Dor. Sac. e pastori.*

Tan. Buon per te che siamo qui a tempo arrivati.

Pul. Gnorsì. Avite levato co doje detella na travola da canna a l urzo.

Erm. Di Ubaldo: vi è più che struggere?

Uba. Il tutto, lode al cielo, si è superato colla portentosa virtù di questa verga.

Pul. Io no mme ne curava tanto ca l' urzo magnava le carne meje, quanto ca arrassosia mme poteva straccià sta camminsa nova nova.

Uba. Ecco, o gran Rinaldo la spada di Sveno, che per me ti manda in dono Goffredo.

Rin. Accetto il dono; e spero, in virtù della mano che a me l'ha mandata di vendicare il morto guerriero.

Tan. Andiamo dunque lieti per raccontare le frodi di Armida al nostro Goffredo Buglione.

Pul. Ne. Luffredo Moroglione chi è? Lo capo diece de chiazza majura.

Rin. Taci. Andiamo al campo, e conoscerai da te stesso le gloriose gesta di quell'eroe.

Pul. E ghiammoncenne. A la guerra, a la guerra Chesto, che s'è bisto cca n'è niente; llà s'avarrà da vedere lo campo a rommore, Armida in battaglia

E Polecenella, che ba dicenno co no libro mmano

Cantanno l'armi pietose, e il Capitano.

Fine dell' Atto Terzo.

BIBLIOTECA NAZIONALE RIPRODOTTO 08605